Tiratura: 47.000 Diffusione: 25.000

IL FOGLIO

Quotidiano

Raffaello Cortina Editore

Data 19-02-2020
Pagina III
Foglio 1 / 5

UNA FOGLIATA DI LIBRI

A CURA DI MATTEO MATZUZZI

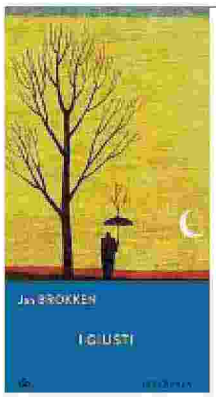
Tutto comincia con una telefonata. L'ambasciatore olandese nei paesi baltici, De Decker, chiede al direttore della filiale Phillips di Kaunas, il suo connazionale Jan Zwartendijk, di assumere la carica di console *ad interim* in Lituania. Jan è un uomo coscienzioso, retto, buon padre di famiglia, e si sente in dovere di accettare. Queste stesse qualità – rettitudine, senso del dovere – lo porteranno a salvare migliaia e migliaia di vite umane, con grande rischio per se stesso, nessun vantaggio personale, nessun riconoscimento a posteriori.

Jan Brokken torna a girovagare fra le sue predilette "anime baltiche" e scova altri Giusti, persone capaci di quel sentimento che Gabriele Nissim, con felice definizione, ha chiamato "la bontà insensata". Per tre anni l'autore ha scavato nel passato alla ricerca di documenti, viaggiato in tutto il mondo per incontrare figli e nipoti dei protagonisti, superato difficoltà burocratiche e incomprensibili reticenze, incrociato le date e ricostruito i fatti. Ne scaturiscono decine e decine di biografie, che riempiono le oltre 600 pagine del libro: vite di testimoni, vicende struggenti sospese fra speranza e tragedia, per un reportage storico di straordinario valore documentario e morale.

Siamo nel 1940. Gli ebrei polacchi e lituani sono braccati ovunque, imprigionati, deportati, uccisi. Vengono assassinati dai nazisti tedeschi, dai bolscevichi russi, dai nazionalisti lituani. Non sanno come mettersi in salvo. Una di loro si rivolge a De Decker, che per accontentarla suggerisce a Zwartendijk di scrivere sul passaporto che, per le Antille olandesi di Curaçao e Suriname, "non è necessario un visto di ingresso". Ciò che De Decker non saprà mai, è che Zwartendijk copia la stessa formula su decine, centinaia, migliaia di passaporti. Fino a guadagnarsi il titolo di "Angelo di Curaçao", anche se nessuno sa che si tratta di lui. Per raggiungere la meta, con questo bizzarro pseudo-visto, occorre però attraversare tutta l'Unione sovietica, da Kaunas a Vladivostok, e poi imbarcarsi per il Giappone, e poi da lì reimbarcarsi per l'America, Shanghai, Città del Capo, l'Australia.

Qui entra in campo un altro Giusto, oggi ben più famoso dell'olandese: il console giapponese Chiune Sugihara, che – contravvenendo alle disposizioni ricevute – fornisce di un visto di transito in Giappone tutti gli ebrei inviatigli dal collega. Quest'ultimo usa la stilografica, l'altro inchiostro e pennino. Entrambi lavorano senza sosta, dormono poche ore per notte, hanno i crampi alla mano. Lunghe code si formano nei due edifici, fino alla strada: gente angosciata, esseri umani scaraventati in ogni parte del globo dalla violenza della Storia. Molti moriranno senza scampo, alcune migliaia riusciranno a salvarsi.

"Ventitré anni dopo la guerra, Sugihara disse: "Se avessi obbedito al mio governo, avrei disobbedito a Dio". Zwartendijk era decisamente troppo riservato per dichiarazioni di quel tipo. Disse solo al figlio più piccolo, poco prima di morire, che aveva lasciato Kaunas con la coscienza a posto. *(Alessandro Litta Modignani)*



Jan Brokken
I Giusti
Iperborea, 634 pp., 19,50 euro

Costruire una città per l'uomo è possibile, a patto di aprirsi alla trascendenza. Siamo immersi in un'epoca complicata, viviamo un presente dilatato che ci preoccupa e affanna. Sono tempi di disorientamento, ma non siamo impegnati in una corsa verso la distruzione. E il disorientamento, spesso, può sfociare in un nuovo slancio umanistico. E' questo il nocciolo delle riflessioni di mons. Massimo Camisasca, che toccano le sfide più impegnative con le quali oggi l'uomo e la comunità in cui vive, è chiamato a rapportarsi: la famiglia, la donna, i problemi legati all'educazione, la fragilità e la malattia, la povertà, il lavoro, i migranti, la politica, l'ecologia. E il bisogno di Dio, che è il primo capitolo e che serve da bussola per orientarsi nelle pagine successive.

Scrive nella prefazione Stefano Zamagni che quello fatto dal vescovo di Reggio Emilia-Guastalla è uno "scavo culturale" che dà soddisfazione al grande bisogno di "un pensiero pensante", limitato e un po' messo nell'angolo nell'ultimo trentennio da un "pensiero calcolante". Toccare a uno a uno i singoli capitoli risulterebbe complicato, se non altro per ragioni di spazio. Quel che si può delineare è il filo conduttore dell'opera, riassumibile nella domanda: di che cosa abbiamo più bisogno in questo momento? Di speranza, risponde subito Camisasca. Ancor di più in quest'epoca "in cui l'esperienza dell'umano si è tragicamente pervertita" e l'uomo si dispera "per non aver trovato risposte credibili". E' il nichilismo. Ogni crisi però è un'opportunità, e in questo caso l'opportunità è data dalla possibilità "di riconsiderare la condizione umana per ciò che essa è". Di petto affronta una delle questioni che più emergono nell'attuale epoca: "Ha senso proporre ad altri un criterio per distinguere il bene dal male, il vero dal falso? Perché – si domanda Camisasca –

005345

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Raffaello Cortina

indicare ai più giovani un orizzonte desiderabile, un ideale grande come meta del loro cammino, quando stentiamo a riconoscerlo fra noi stessi?". Già, qual è il senso di ciò che facciamo? E' nel campo dell'educazione che molto si dovrebbe fare per uscire dal vicolo in cui ci troviamo. Sottolinea l'autore che "la crisi che stiamo attraversando fa tutt'uno con lo svuotarsi di senso delle categorie che abbiamo finora utilizzato per comprendere l'educazione". Un esempio? La contrapposizione tra libertà e autorità, con il fraintendimento evidente di cosa sia la libertà. Ciò inevitabilmente comporta il fraintendimento di cosa sia l'autorità. E' che – ed è questo il vero dramma che però non sembra essere tanto compreso e quindi affrontato – non sembrano più esserci valide ragioni per educare. Ci si perde in riflessioni sulla metodologia d'azione e ricerca più adeguate, ma poi ci si trova paralizzati quanto al compito educativo in sé, perché a mancare è "una visione d'insieme della realtà". L'importante, per cercare di rispondere a questa sfida, è evitare di limitarsi a sostituire un generico *noi* all'*io*. Va bene farlo, ma "quale *noi* vogliamo costruire? Oltre ai diritti dell'individuo occorre riaprire la mente dell'uomo alla trascendenza". Altrimenti, la costruzione della città dell'uomo finisce per essere un traguardo impossibile. *(mat.mat)*

Massimo Camisasca
Abita la terra e vivi con fede
Piemme, 224 pp., 15,90 euro

Lo scrittore che raccontava la Pazzia dal suo manicomio

La Pazzia è ritornata ad avvertire che in ogni grano di manicomio essa è la padrona, la Pazzia che tutto vola ridendo in inconcepibile anarchia". In questa frase, estrapolata da uno dei più celebri romanzi di Mario Tobino, affiorano due parole chiave che contraddistinguono la sua opera narrativa: pazzia e anarchia. Entrambe si inseriscono non soltanto nella traccia letteraria del viareggino, ma anche nella sua indole e soprattutto nella sua concezione della realtà.

L'universo letterario di Tobino viaggia di pari passo con quello più intimo, personale, in un gioco di intrecci che prevede la combinazione parallela della sua carriera di psichiatra con quella di scrittore – l'attitudine umanistica si veniva delineando già dai tempi dell'università, come dichiarò Tobino in persona ("avevo la predisposizione a stare attento ai moti degli animi") – e poi, ultimo ma di certo non ultimo, un ulteriore tassello va a unirsi alla pluralità di un quadro già di per sé variegato, completandolo: non stiamo parlando di un qualunque scrittore della Versilia. Mario Tobino è "Lo Scrittore" della Versilia, che nacque a Viareggio e che di Viareggio raccontò – tramandò – trasformando la città in una dea antropomorfa dal nome inconfondibile, Medusa.

Mario Tobino, dicevamo, ancor prima di essere scrittore, fu medico e direttore nell'ospedale psichiatrico di Lucca, in cui visse e operò per trentacinque anni alloggiando in due stanzette che divennero il principale luogo di stesura dei suoi libri. Il manicomio fu il punto di partenza e anche quello di ritorno, in cui Tobino imparò a conoscere sempre più da vicino i deliri dei pazienti e a trasformare la follia in materia letteraria, ma questa volta allo stato puro. Perché tanti sono gli scrittori che hanno affrontato questo delicatissimo tema, a partire da De Roberto con "I Viceré" (pazza è la principessa che per trent'anni ha usato i figli come pedine, pazzo è il primogenito Giacomo e pazza la sorella Chiara, che abortì il feto e lo mise sotto spirito) fino ad arrivare ai numerosi personaggi pirandelliani, ma Tobino, con una penna genuina, diremmo quasi immacolata nella sua essenzialità ("Ho scritto sempre quello che il cuore mi dettava, non ho mai preso ordini"), ci apre letteralmente le porte di quest'universo simultaneo e terrificante. Lo fa con il romanzo che gli valse il Campiello nel 1972, "Per le antiche scale", ma lo fa soprattutto con "Le libere donne di Magliano", una sorta di diario personale, intervallato da episodi più strettamente narrativi, tutto dedicato alle malate dell'ospedale psichiatrico di Magliano.

Donne libere, come detto nel titolo, ma di fare cosa? Ovviamente di dar voce alla pazzia, il che significa al contempo liberare la propria sessualità – in ogni gesto, in ogni grido disperato, c'è un erotismo netto e preciso, quasi dichiarato – ed essere schiave della propria mente, che è l'unico tiranno di ogni malato. Come fossero dee dell'Olimpo, capricciose e terribili, irose e "agitate", le libere donne di Magliano sono vittime della psiche ma restano autentiche nella conservazione degli affetti, che stanziano immutati dentro di loro, come congelati. Ecco perché Tobino decide di

005345

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Raffaello Cortina

IL FOGLIO

Quotidiano

Raffaello Cortina Editore

Data 19-02-2020
Pagina III
Foglio 3 / 5

raccontare il mondo manicomiale, perché ogni creatura che lo abita è prima di tutto una creatura "degna d'amore" e lui lo sa, lo capisce fin da subito per quella sua indole spiccatamente sensibile e nondimeno ribelle, anarchica, che lo porta a comprendere le pieghe più buie della mente compromessa.

Ma, a questo punto, emerge qualcosa in più: "Il suo carattere ribelle e soprattutto quell'attesa di un ritorno di qualcosa di autentico" scrive Giulio Ferroni nel contributo alla raccolta da lui stesso curata, "Dalla parte del mare. Tobino e la Versilia nel Novecento" (Salerno Editrice), sottolineando un legame ancestrale tra il Mario Tobino uomo e scrittore e la sua città, Viareggio, che ne "Il clandestino" (romanzo con cui vinse lo Strega nel 1962) trasforma in "una presenza viva e animata, quasi una persona amata, una ragazza da cui la vita a un certo punto lo ha allontanato". Vi è come una sovrapposizione naturale tra Tobino – con la sua personalità indomita e sovversiva, grazie a cui riesce ad empatizzare con i suoi malati – e Viareggio – che sembra manifestarsi più vivace che mai "nelle azioni clandestine".

Tra follia e passione, tra perenne rincorsa della verità e coltivazione della memoria, a centodieci anni dalla nascita Tobino resta uno degli scrittori più autentici in tutta la sua purezza letteraria.

Giulia Ciarapica

Mario Tobino, lo "Scrittore della Versilia", è stato medico e direttore dell'ospedale psichiatrico di Lucca (elaborazione grafica di Enrico Cicchetti)

Se Rasputin è l'eroe eponimo, non è però il protagonista. Il che non è un demerito, ma anzi un pregio di questo romanzo storico, prima opera dell'autore tradotta in italiano. Perché intorno al misterioso contadino siberiano giunto ai vertici della corte dello zar, Moropol'skij – non a caso in Russia autore teatrale di successo – mette in scena un vero dramma corale, con una selva di protagonisti che continuamente si alternano sul proscenio.

Prima in ordine di apparizione è San Pietroburgo, la città imperiale, con i suoi viali e i suoi palazzi, i ponti e i canali, i vicoli e i locali pubblici, tratteggiati in pennellate veloci ma piene di vita e concretezza. Subito dopo viene l'attor giovane della pièce, Vladimir Majakovskij, poeta squattrinato in cerca di successo, tutto teso a stupire il mondo con versi inauditi. E con lui il mondo degli artisti d'avanguardia, che alla vigilia della Grande guerra si ritrovano in bettole malfamate, tuonano che vogliono ribaltare l'ordine costituito e si fanno mantenere da nobili e ricchi borghesi che giocano a fare i progressisti. Altro protagonista, il variopinto mondo dell'aristocrazia russa, la famiglia imperiale e i suoi addentellati, giovani debosciati che non sanno come spendere il proprio denaro – memorabile la figura del principe Feliks Jusupov, studente di lusso a Oxford che frequenta locali alla moda in elegantissimi abiti femminili – e principesse complessate che si rivolgono a indovini e santoni. La scena si allarga quindi all'Europa intera, ai servizi segreti asburgici e a quelli di Sua Maestà britannica, gli uni e gli altri intenti a insinuarsi nelle crepe della traballante monarchia russa per trarne ciascuno il massimo profitto.

Finché tutte le trame, private e pubbliche, locali e continentali, finiscono per annodarsi intorno a lui, "il visitatore venuto dal villaggio di Pokrovskoe", che "leggeva e scriveva con difficoltà, non conosceva le buone maniere, si comportava con libertà e come un sempliciotto... Ma allo stesso tempo era tutt'altro che un sempliciotto, era straordinariamente interessante parlare dei suoi pellegrinaggi nei luoghi santi e, cosa più importante, possedeva un incomprensibile potere che soggiogava".

Con questo potere Rasputin salva la vita al figlio minore dello zar, gravemente emofiliaco; con questo potere incanta la zarina, e fa di tutto perché convinca lo zar a tirare la Russia fuori dalla guerra che la sta devastando. Ma troppi vogliono che la guerra continui, e per troppi Rasputin diventa un nemico da eliminare.

E' luogo comune dire che ci sono libri di storia che si leggono come romanzi; stavolta l'assunto può essere ribaltato: ecco un romanzo che si legge come un libro di storia. Perché romanzesche sono struttura e scrittura, sempre vive, dirette, trascinanti, e

005345

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Raffaello Cortina

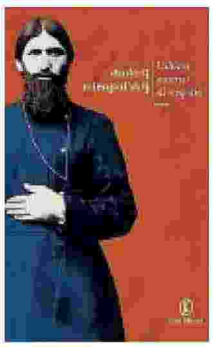
IL FOGLIO

Quotidiano

Raffaello Cortina Editore

Data 19-02-2020
Pagina III
Foglio 4 / 5

qua e là Moropol'skij mette del suo. Ma nell'insieme il racconto è rigorosamente fedele alle fonti, e restituisce tutta la concretezza della vita a una pagina di storia appassionante e spesso travisata. *(Roberto Persico)*



Dmitrij Moropol'skij

L'ultimo inverno di Rasputin

Fazi, 784 pp., 20 euro

In un appunto datato fine 1945, Alfred Döblin annota sul suo diario una testimonianza diretta della vita della popolazione tedesca sud-occidentale. La gente, scrive Döblin, cammina "per la strada in mezzo a rovine spaventose, proprio come se non fosse successo nulla e... la città avesse avuto sempre quell'aspetto". Chiunque abbia letto *Storia naturale della distruzione* di W. G. Sebald riconoscerà questa breve annotazione. Uno dei punti cruciali del suo libro esamina proprio il rapporto tra il processo di ricostruzione e le devastazioni causate dal nemico. La ricostruzione sembra proiettare la cittadinanza verso un futuro che possa liquidare il trauma legato al passato recente. Senza però permettere alcuna elaborazione. Come se le nuove città nascessero in fondo dal nulla. Prendete ad esempio Berlino. Horst Bredekamp, nell'introduzione a questo suo *Berlino città mediterranea*, utilizza la medesima espressione, ma solo per testarla, per metterla alla prova nelle pagine che seguono. L'idea di una città che si sviluppi in una permanente *creatio ab nihilo* è certo seducente, eppure – ecco l'aspetto davvero affascinante del saggio – Berlino mostra tracce architettoniche del suo passato, permettendo allo studioso di procedere a una sorta di anamnesi urbanistica, cogliendo un doppio movimento che, a partire dal Medioevo, conduce la città all'èra moderna ricorrendo a tradizioni mediterranee, unite ad anticipazioni formali legate alla cultura industriale e urbanistica. Un esempio? L'area della Kaiser Wilhelm Gedächtniskirche, compreso il suo ampliamento "italianizzante" progettato da Eiermann verso il 1965.

Da autorevole storico dell'arte, Bredekamp poggia il suo discorso basandosi su un corposo apparato di fonti – anche iconografiche – annettendo testi, fotografie aeree, dipinti, sculture, monete, piante della città. Tutto il libro muove dal desiderio di presentare le diverse influenze "mediterranee", italiane e greche, nel tessuto architettonico della città. A partire dal famoso Castello che, dopo la sua fondazione nel 1443 a opera di Federico II "Dente di Ferro", iniziò ad accogliere influssi esterni, giungendo a "italianizzarsi" nel 1688, grazie a Federico III, ponendo le basi per la prima radicale riorganizzazione dell'area. Non è forse un caso che l'italianizzazione del centro di Berlino avvenga "in parallelo alla costruzione di una biblioteca dedicata soprattutto allo studio dell'antichità", scrive Bredekamp. Nel 1688, sono 90 mila i volumi resi accessibili. Il grande elettore Federico Guglielmo mirava allo splendore imperiale dell'antica Roma. Hitler farà altrettanto. Così, ci muoviamo lungo i secoli, isolando alcune strutture architettoniche. Ancora nel 1939, Albert Speer, architetto personale del Führer, poteva ispirarsi alla cupola del Duomo del Brunelleschi, a Firenze, per progettare la Grosse Halle. Ne resta solo il modello in gesso. *(Rinaldo Censi)*

Horst Bredekamp

Berlino città mediterranea. Il richiamo del Sud

Raffaello Cortina, 155 pp., 18 euro

005345

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Raffaello Cortina

IL FOGLIO

Quotidiano

Raffaello Cortina Editore

Data 19-02-2020
Pagina III
Foglio 5 / 5

CARTELLONE

ARTE

di Luca Fiore

Jim Dine è un superstite della grande stagione della Pop Art degli anni Sessanta. Era uno di quelli che conquistarono il mondo alla Biennale di Venezia del 1964. Iniziò con performance schiette negli scantinati di Manhattan. Poi virò verso una pittura fatta di oggetti, perché, si diceva, l'arte doveva tornare ad avere contatto con la vita. Bretelle, cravatte, vanghe, docce, poltrone. Realismo all'americana. La mostra di Roma presenta tutta la parabola di Dine, fino agli anni recenti. Per chi vuole colmare una lacuna (è la prima grande mostra in Italia) o verificare quanto lontani ormai siano quei favolosi anni Sessanta.

Roma, Palazzo delle esposizioni. "Jim Dine". Fino al 2 giugno
info: palazzoesposizioni.it

* * *

Ultima chiamata per Bacon e Freud a Roma. La mostra è costruita grazie ai prestiti della Tate di Londra. E, accanto ai due giganti della pittura figurativa inglese, arrivano artisti non di poco conto: Michael Andrews, Frank Auerbach, Leon Kossoff e Paula Rego. E la presenza di questi ultimi serve a misurare la grandezza dei due capiscuola, che siamo abituati a vedere in mostre monografiche che impediscono, spesso, di comprendere fino in fondo il loro portato di novità dentro alla scena londinese. A dire il vero, anche Freud soffre il confronto diretto con Bacon, ma questo non ne sminuisce la grandezza.

Roma, Chiostro del Bramante. "Bacon, Freud, la Scuola di Londra". Fino al 23 febbraio
info: chiostrodelbramante.it

MUSICA

di Mario Leone

Da qualche tempo il Teatro alla Scala sta riproponendo il Rossini "comico", quello de "La gazza ladra" o de "La cenerentola". Ora è il turno de "Il turco in Italia" un lavoro dove amore, tradimenti (veri o presunti), gelosia e tutta una serie di fraintendimenti si mescolano producendo un brillante spettacolo belcantistico. La regia è di Roberto Andò, il direttore è Diego Fasolis che sul podio affronta diversi repertori con grande originalità e leggerezza.

Milano, Teatro alla Scala. Da sabato 22, ore 20, fino al 19 marzo
info: teatroallascala.org

* * *

Per una sera il "cuore musicale" di Milano si trasferisce nella Capitale. L'orchestra filarmonica della Scala diretta da Riccardo Chailly si esibisce sul palco dell'Accademia nazionale di Santa Cecilia. A quattro anni dall'ultimo concerto ritorna con il ventenne pianista Jan Lisiecki. Il programma pone una luce sul repertorio "a programma" del secondo Ottocento con il concerto per pianoforte di Grieg (meraviglioso ma eseguito pochissimo), la sinfonia "Finlandia" di Sibelius e i "Quadri di una esposizione" di Mussorgski nell'orchestrazione di Ravel.

Roma, Auditorium Parco della Musica. Lunedì 24, ore 20.30
info: santacecilia.it

TEATRO

di Eugenio Murrali

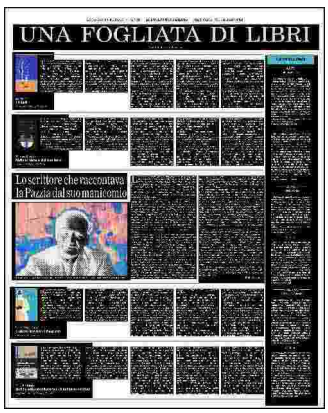
Da venerdì a martedì grasso, il Teatro Goldoni festeggia il carnevale con due spettacoli per bambini di Paolo Papparotto, specialista dei burattini della tradizione veneta e della Commedia dell'Arte. "Arlecchino e il principe dei mamelucchi" si alternerà con "Arlecchino e la casa stregata". Nel primo, il protagonista e Brighella dovranno fare i conti con il principe dei mamelucchi, che, sbarcato a Venezia, insidia Colombina. Nel secondo, i due affronteranno le presenze di una casa stregata comprata da Pantalone, e lo faranno con l'aiuto dei giovani spettatori.

Venezia, Teatro Goldoni. "Arlecchino e il principe dei mamelucchi" di Paolo Papparotto. Fino al 25 febbraio.
info: teatrostabileveneto.it

* * *

Tom Stoppard, tra i maggiori drammaturghi britannici, racconta la storia d'una famiglia ebrea austriaca. Leopoldstadt, che dà il titolo al testo, è il quartiere ebraico viennese. Tra fine Ottocento e secondo Dopoguerra, si avvicendano le storie dei Merz, descritte in una dimensione intima, dentro a un appartamento perfettamente ricostruito e con costumi meravigliosi, sotto la direzione di Patrick Marber. Alla fine, l'Austria avrà vissuto le guerre, l'impoverimento, l'annessione alla Germania nazista, l'olocausto per migliaia di ebrei austriaci: ai sopravvissuti spetta il compito di raccontare.

Londra, Wyndham's Theatre. "Leopoldstadt" di Tom Stoppard. Fino al 13 giugno
info: leopoldstadtplay.com



005345

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Raffaello Cortina